

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXII - 31 Gennaio 1966 - N. 2

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi - **Direzione e Amministrazione:** Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale numero 1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

All'approssimarsi del Convegno Dirigenti di marzo, «Ricerca» pone soprattutto la sua attenzione su temi che, pur di interesse generale, ne aiutino la preparazione.

In questa prospettiva si pongano il fondo, l'articolo del padre Gribomont a pag. 6 e la relazione del prof. Gasparini a pag. 3.

Don Carlo Molari porta avanti la rubrica sull'approfondimento del De Ecclesia a pag. 2.

A pag. 4 un articolo sull'impegno che deriva ai cristiani dopo il Concilio a proposito dei paesi sottosviluppati.

L'editoriale svolge alcune considerazioni sulla situazione vietnamita alla luce del recente rapporto Mansfield.

Il rapporto Mansfield sul Vietnam

«La situazione nel Vietnam e le sue ripercussioni nella politica mondiale costituiscono il problema internazionale più grave che ha visto impegnati gli Stati Uniti in molti anni».

Così si esprime il senatore Mike Mansfield nella lettera con cui ha inviato al presidente della commissione esteri del Senato americano, Fulbright, il suo rapporto sul Vietnam.

Il realismo e la ricchezza di dati con cui ci viene descritta la situazione vietnamita nei mesi di novembre e dicembre (Mansfield è tornato in America dal suo viaggio con un gruppo di senatori democratici il 19 dicembre scorso), se non hanno potuto evitare da parte di autorevoli personalità governative l'attestazione di un'ottima conoscenza della situazione, hanno però fatto definire quel rapporto «un po' troppo pessimistico nelle sue conclusioni».

In verità, pur d'accordo sulla gravità della situazione e sulla posta che nel Vietnam è in gioco per ciò che attiene la pace non solo del sud-est asiatico, negli Stati Uniti, anche a livello di organi responsabili, vi è da tempo una discordanza di opinioni circa la via da seguire per risolvere la controversia. Non è un mistero, infatti, che il Dipartimento di Stato ha costantemente creduto in una risoluzione militare del conflitto. Ai frequenti discorsi e alle periodiche conferenze-stampa di Rusk e Macnamara in cui chiaramente si afferma che l'unico modo per impedire il ripetersi di altre aggressioni è quello di «debellare» l'attuale, si uniscono, per esempio, gli interventi di questi stessi uomini di governo al Consiglio della NATO del 14 dicembre dove, prevedendo un'intensificazione dell'intervento militare statunitense, veniva richiesta agli alleati una maggiore collaborazione.

E' noto, però, che alla politica cinese (la cosiddetta teoria «maoista» della guerra rivoluzionaria), tendente ad utilizzare per i suoi fini di sovvertimento le tensioni che in ogni parte del globo si manifestano così da creare tanti fronti su cui tenere impegnati e logorare gli Stati Uniti, Johnson ha risposto offrendo l'alternativa fra la guerra rivoluzionaria e il riformismo. (E' questo indubbiamente il senso e il valore del famoso discorso pronunciato alla John Hopkins University di Baltimora il 7 aprile 1965, discorso in cui il Presidente proponeva negoziati senza condizione). Johnson ha avuto sempre presente, cioè, la possibilità di una risoluzione negoziata del conflitto, il cui contenuto fosse rappresentato dall'offerta di crediti ed aiuti a tutto il Vietnam (Nord e Sud) per assecondarne lo sviluppo economico.

Se poi da aprile a dicembre ci si è mossi più sulla strada dell'inasprimento dei combattimenti (la famosa «escalation») che su quella della negoziazione, fino a giungere alla riunione di Parigi del 14 dicembre, ciò può anche trovare una sua possibile ragione nel prevalente interesse, divenuto ormai proverbiale, che il Presidente Johnson ha sempre dimostrato per la politica interna, mentre, in definitiva, la cura quotidiana di quella estera veniva lasciata al Dipartimento di Stato.

Stando così le cose, un rapporto come quello di Mansfield che, non prevedendo in ogni caso una risoluzione rapida del conflitto, sostiene chiaramente che «la situazione come oggi ci appare offre soltanto una lieve prospettiva di giusta risoluzione attraverso negoziati oppure, in alternativa, una continuazione del conflitto verso una grande guerra fra le maggiori potenze asiatiche», non poteva certo riscuotere la fiducia di quanti, purtroppo, hanno dimostrato di non credere all'esistenza di simili alternative.

Dire tuttavia quanto la redazione di questo rapporto abbia inciso nelle decisioni del Presidente Johnson di riprendere con un vigore prima sconosciuto la via della tregua e della ricerca di negoziati, è certo cosa estremamente difficile: c'è stata infatti l'iniziativa di Paolo VI; i suoi reiterati appelli alla tregua, alla riflessione, al negoziato, alla pace; i suoi eccezionali messaggi ai capi americani, russo, cinese e vietnamiti. Tutta una serie di interventi cioè che non potevano lasciarsi cadere nel vuoto, che si imponevano con la sola forza della parola di tanta autorità morale.

E' certa però una cosa: alla stessa conclusione «pessimistica» di Mansfield doveva essere arrivato anche Paolo VI per rivolgersi nei modi in cui si è rivolto a Podgorny, a Mao Tse Tung, a Ho Chi-Minh, a Van Thieu e allo stesso Johnson o il negoziato o la guerra dall'estensione sempre meno prevedibile.

Oggi, a più di un mese da quando gli americani hanno cessato

(Continua a pagina 8)

Vocazione integrale ed esigenza di unità interiore

Il problema spirituale primo dell'uomo di oggi è ricomporre ad unità, nella pienezza della integrità, tutti i momenti di vita; riempire il vuoto che ha nel profondo; divenire consapevole realizzatore della sua vocazione integrale, rompendo i rovinosi dualismi dissociati sdoppiamenti tra valori spirituali e quotidiano operare a contenuto tecnico scientifico professionale. L'uomo, dice Rahner, ha una nostalgia infinitamente profonda di unità, e con ragione (1). Ancor più l'uomo d'oggi.

In un tempo breve l'uomo moderno ha progredito in misura stupefacente nelle scienze, nel dominio della natura, della conoscenza scientifica di se stesso, nell'organizzazione delle società delle economie e delle culture. In realtà il progresso conquistato in nome della potenza della sua ragione non è stato solo materiale; e tuttavia la sua insoddisfazione, la sua angoscia, la sua disperazione sono incontestabili segni di errori passati e presenti, di impotenza, di squilibri e fratture, di povertà interiore.

Le miserie: sempre più dimentico della paternità divina; con una interna grave frattura tra dati e valori scientifici e fede, tra credenza religiosa e operare a contenuto temporale (2), incapace di sintetizzare tutti i suoi atteggiamenti, di scoprire e ricostruire in sé quell'ordine e quell'armonica unità che il Signore ha posto

nel creato. Sempre più esteriorizzato (alienato nell'azione) sempre meno interiore (guidato dalla saggezza nella contemplazione del mistero). Sempre più signore della natura, sempre meno preoccupato di volgere a propria crescita spirituale la sua potenza.

E sul piano sociale, ad un tempo causa ed effetti delle miserie individuali: un progresso scientifico e tecnico non sempre finalizzato agli universali valori umani; uno sviluppo economico ed un progresso sociale non sempre attuati in un ambito morale, non sempre promotori di vero bene individuale e sociale (3); una convivenza tra gli esseri umani non sempre fondata sulla verità, attuata secondo giustizia ed in libertà, ispirata vivificata integrata dall'amore (4).

Ed il «non sempre» vale spesso «mai»; più profonda la miseria, più forte lo squilibrio tra l'uomo interiore e l'uomo esteriore, meno organica la risposta alla vocazione integrale.

L'uomo di oggi ha acquistato una più piena consapevolezza della autonomia del temporale, del naturale, ed in questo ha avuto particolare funzione la vera scienza che, ha ricordato Paolo VI, ha demistificato i fenomeni della natura ed ha quindi contribuito a purificare la fede dalle sue scorie, da certe superstizioni e da certi complessi di terrore e di insicurezza.

Autonomia che spesso pe-

rò ha significato dimenticanza della dipendenza da Dio di tutte le cose e della vanità del creato privo del suo Creatore (5), dimenticanza della legge morale che deve ispirare e dare pieno valore ad ogni azione. E dunque nel profondo di ognuno e nelle manifestazioni della vita di ogni giorno grave frattura fra «specializzazione dell'attività umana e visione universale della realtà» (6).

La Chiesa ha da attingere dall'uomo e dal mondo d'oggi, ed ha d'altro canto da offrire ad essi.

Ha da attingere ai tesori scientifici, culturali tecnici dell'uomo d'oggi, ha da attingere alla migliore conoscenza scientifica di sé che questi ha raggiunto, ed alla potenza che ha acquisito nel dominio della natura. Deve farlo perché questi sono valori, ricchezze obiettive che il Signore ha posto nella natura dell'uomo ed in tutto il creato, affinché fossero scoperti e utilizzati per il bene di tutti i suoi figli; non è solo nell'intimità della fede, della coscienza e della preghiera che si realizza il rapporto fondamentale tra l'uomo e Dio, ma anche nel mondo, nella conoscenza sempre più piena di questo nell'azione su esso.

Vi è una lode che l'uomo e la realtà danno a Dio con la loro armonia e con il loro ordinato sviluppo: il cercare di capire più profonda-

Pietro Basso

(Continua a pagina 8)



Da diverso tempo i partiti della maggioranza governativa avevano annunciato per la fine di gennaio una «verifica» della propria volontà politica di condurre avanti il programma convenuto fino al termine dell'attuale legislatura.

La crisi, dunque, che si è aperta, con il voto contrario sul disegno di legge per la scuola materna, non dovrebbe mettere in discussione la stabilità del governo presieduto dall'on. Moro, sia pure nella nuova veste e nella migliore puntualizzazione del programma con cui il Presidente designato potrà presentarsi al Parlamento.

Nulla può sminuire però l'inqualificabile gesto di quanti, dopo aver pubblicamente testimoniato la propria fiducia al Governo proprio su quel testo legislativo, non hanno avuto ritengo di testimoniare altrettanto pubblicamente la loro incoerenza disertando l'aula nell'ultima votazione, o la loro vigliaccheria, deponendo scheda contraria nell'urna.

E ciò che più suscita sdegno è che simile gesto sia stato, in maggioranza, compiuto da coloro ai quali finora è andata coerente e solidale la fiducia dei cattolici democratici.

Le tappe della Chiesa

Dopo l'articolo del padre Rousseau sul mistero trinitario della Chiesa, don Carlo Molari sviluppa le sue considerazioni sulle tappe fondamentali della Chiesa continuando così l'approfondimento della Costituzione dommatica sulla Chiesa.

IL Concilio Vaticano II ha posto il mistero della Chiesa in una prospettiva temporale, inserendo il suo tempo nella grande trama della Storia della salvezza. Non si può perciò capire la Chiesa e la sua storia, quale almeno il Concilio l'ha prospettata, se non alla luce degli avvenimenti che ci hanno condotto alla pienezza della vita.

Questa verità, molto semplice, ha delle conseguenze di non poco conto per una valutazione globale della storia dell'umanità e della creazione intera.

In tale modo infatti il mistero della Chiesa si delinea in filigrana al di là del mistero dell'uomo e della creazione, e la sua storia emerge lentamente dalle trame del tempo non come un nuovo evento ma come la ragione di tutti gli eventi; la sua presenza come quella di Cristo investe tutti i secoli.

E' possibile perciò definire due fasi ben distinte nella storia della Chiesa, come luogo definitivo della salvezza.

La prima, che è piuttosto la preistoria, comprende la successione degli avvenimenti che hanno portato la creazione e l'umanità alla «pienezza dei tempi».

La seconda fase è invece l'esplicitazione e la maturazione di tutti i valori inseriti nella creazione dall'inizio fino a Cristo.

In questo senso la salvezza indica la pienezza della perfezione della creazione e dell'umanità, perfezione che ha trovato nella resurrezione di Cristo la ragione completa e l'esemplare perfetto.

L'oggetto della predicazione degli Apostoli, quale risulta principalmente dalle lettere di S. Paolo e dal Vangelo di S. Giovanni, è stata appunto la resurrezione di Cristo quale certezza della resurrezione dell'uomo. L'annuncio che i dodici cominciarono a diffondere per le terre della Palestina e dell'Asia minore nella seconda metà del primo secolo è sostanzialmente questo: noi risorgeremo perché Cristo è risorto.

Era, quello, il primo secolo di un nuovo periodo della storia umana: l'era dell'uomo nuovo, dell'uomo pervenuto al-

la certezza della sua resurrezione e alla possibilità della sua perfezione integrale.

Preistoria

Quella storia era iniziata miliardi di anni prima quando la Parola divina aveva avviato l'avventura della creazione, ed era continuata nella straordinaria varietà degli avvenimenti che hanno preceduto l'uomo. Poi la stessa Parola aveva suscitato l'uomo e l'aveva condotto passo a passo a scoprire se stesso e in questo



modo a comprendere Dio come persona.

Gli episodi di Abramo e di Mosè e l'Alleanza sono momenti fondamentali di questa scoperta.

L'uomo comprese che Dio era capace di amare, di promettere la felicità e di mantenere la sua promessa. Quel giorno l'esperienza religiosa dell'uomo si aprì su un mondo nuovo, che era aperto già a Cristo.

Questa prima successione di eventi era nello stesso tempo rivelazione di Dio e dono di salvezza: progressiva manifestazione creata dalla perfezione divina che offriva all'uomo la possibilità di diventare se stesso.

Il compimento di questa che è insieme rivelazione e donazione, si è realizzato per mezzo di Cristo.

Egli ha manifestato aspetti nuovi ed impensati dell'amore di Dio per gli uomini ed ha fatto comprendere definitivamente che cosa l'uomo deve essere nel piano divino.

In lui si è avuta l'ultima espressione della Parola di Dio che aveva iniziato la sua opera con le varie tappe della creazione e l'aveva perfezionata con l'Alleanza, l'attività profetica e la lunga preparazione dell'incarnazione.

Per questo S. Giovanni, nel Prologo del suo Vangelo, per presentarci la missione di Cristo introduce la funzione crea-

trice e profetica del Verbo di Dio. E' infatti di quella stessa Parola creatrice che risuona il Vangelo, è quella parola che ha suscitato i cieli e la terra dal nulla, che ha chiamato Abramo dalla sua terra, ed il popolo dall'Egitto che ora riunisce da terre disperse il popolo di Dio.

Il Concilio perciò ha potuto affermare che la Chiesa è stata «prefigurata fin dall'origine del mondo e mirabilmente preparata dalla storia del popolo eletto e dall'Alleanza» (Cost. della Chiesa n. 2). Essa infatti al termine comprenderà tutti gli uomini giusti della creazione «da Abele all'ultimo santo» (ib.) e abiterà nei nuovi cieli e nella nuova terra «quando verrà il tempo della restaurazione di tutte le cose, e col genere umano anche tutto il mondo, il quale è intimamente congiunto con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, sarà perfettamente restaurato in Cristo» (ib. n. 48 e Costituzione pastorale).

Lo sviluppo della creazione, quindi, tutti gli eventi dell'umanità e in particolare quelli del popolo di Israele, anche ora non sono estranei alla vita della Chiesa, giacché da essi traspare lo stesso amore di Dio che ci salva, e sono il frutto della stessa Parola di Dio che ci rivela il mistero.

Per quanto riguarda Israele la costituzione «Lumen gentium» richiama alcuni testi paolini che parlano dei doni eterni di Dio e della sua vocazione senza pentimenti (numero 16). E sul valore rivelatore e salvifico della creazione, anche la costituzione «Verbum Dei» e quella pastorale hanno parole mirabili.

Costituzione

Tutti questi avvenimenti «riempiono i tempi» e li portarono a Cristo.

Egli costituisce la pienezza della prima fase della storia: la conclusione della rivelazione e l'ultimo atto dell'amore di Dio. Così fu inaugurata la Chiesa.

«E' venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre... Egli ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ci ha rivelato il mistero di Lui» (n. 3).

L'attività di Cristo, infatti, ha inserito nella storia della creazione e dell'umanità gli ultimi valori necessari per la trasformazione completa dell'uomo.

Terminata la vita terrena di Cristo; tutto ciò che è necessario per la trasformazione totale dell'uomo è ormai noto: non vi è da attendere più nulla.

Prima di Cristo l'uomo non poteva ancora risorgere, non aveva ancora la piena capaci-

tà di essere se stesso come Dio l'aveva pensato ed amato. Solo con Cristo l'amore di Dio si è integralmente manifestato ed è apparso, in tutta la sua pienezza, il piano misericordioso che egli ha tracciato per l'uomo.

In Lui «generato prima di ogni creatura» (Col. 1, 15) il Padre ha realizzato per primo il suo disegno. «Tutti infatti gli eletti, ricorda la costituzione sulla traccia di San Paolo, il Padre fin dall'eternità li ha destinati nella sua prescienza e li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli (Rom. 8, 29). I credenti in Cristo li ha poi voluti chiamare nella Santa Chiesa» (n. 2).

Gli eventi della vita di Cristo, dalla incarnazione fino alla Ascensione, sono quindi avvenimenti decisivi per l'umanità: da quel momento, infatti, essa ha avuto a disposizione tutto ciò che è necessario per la maturazione perfetta. Da allora gli uomini hanno avuto la capacità di «diventare figli di Dio», perché a loro è stata offerta la possibilità di risorgere.

Quel periodo di tempo, limitato ma ricchissimo, comprende i momenti e gli atti costitutivi della Chiesa. E' solo da allora che tutti i valori, che l'uomo deve sviluppare e portare al compimento, sono integralmente inseriti nella sua vita. E' quello il centro della storia dell'umanità, non nel senso temporale, perché non sappiamo quanti milioni di anni costituiranno la seconda fase della storia, ma in senso ontologico, in rapporto cioè ai suoi contenuti reali.

In quegli anni sono state accumulate tutte le energie che alimenteranno le future trasformazioni dell'umanità fino alla resurrezione. Il tem-



po futuro si muoverà nello slancio di quei momenti decisivi, in cui l'umanità finalmente ha saputo di potere risorgere.

Manifestazione e sviluppo

La Chiesa «stabilita negli ultimi tempi, è stata manifestata dall'effusione dello Spirito» (n. 2).

Ma ancora il piano di Dio sarebbe rimasto incompiuto se tutto ciò che era stato donato non fosse stato integralmente manifestato e sviluppato.

La tappa attuale della vita della Chiesa ha appunto que-

sta dinamica interiore: essa sta manifestando integralmente la ricchezza del dono di Dio vivendolo fino al compimento.

In tale modo progredisce nella Chiesa la verità, viene accettata sempre meglio la speranza della pienezza futura e realizzata sempre più la unità di tutti gli uomini per mezzo dell'amore. La forza dello Spirito di Cristo opera in questo modo il piano «ontologicamente» già preparato da lui.

«Compiuta l'opera, che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra, il giorno della Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa, e perché i credenti avessero così, per Cristo, accesso al Padre in un solo Spirito» (n. 4).

L'opera degli Apostoli iniziò appunto quando lo Spirito diede avvio a quest'opera.

Essi avevano già ascoltato la parola di verità che conduce alla vita, ma non avevano ancora compreso il suo pieno significato. Si erano già aperti al dono di Dio, ma non l'avevano ancora perfettamente accettato.

La vita della Chiesa si esplica ora in questa progressiva comprensione ed accettazione della Parola e del Dono di Dio.

Per tale motivo la Chiesa si trova nella necessità di ritornare continuamente agli avvenimenti fondamentali della sua storia, che sono appunto di eventi della storia precedente raccolti e perfezionati negli atti della vita di Cristo.

I sacramenti rappresentano questo quotidiano ritorno alle fonti originarie della verità e dell'amore di Dio. Sono le polle originarie dello Spirito che ci «ricorda» continuamente le parole di vita. Per mezzo dei sacramenti, infatti, «lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio, e in essi prega e rende testimonianza della loro adozione filiale. Egli guida la Chiesa per tutta intera la verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e la dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti. Con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo sposo» (n. 4).

Compimento

Anche questa tappa terminerà con una venuta di Cristo, che sarà la manifestazione piena del significato della prima venuta.

E' questo ritorno che la Chiesa sta preparando ansiosamente perché essa sa che solo allora l'opera di Dio sarà compiuta, la creazione sarà perfetta e l'uomo sarà definitivamente stabilito nella sua condizione di figlio risorto.

La Chiesa, solo allora, quando «avrà glorioso compimento alla fine dei secoli» (n. 2), e Cristo «trasformerà il nostro misero corpo rendendolo conforme al suo corpo glorioso» (Fil. 3, 21), si presenterà come Dio la vuole «un popolo adunato nell'unità del Padre del Figlio e dello Spirito Santo» (n. 4).

Carlo Molari

Alcune considerazioni sulla scienza e sui suoi rapporti con la filosofia, con la cultura e la teologia

Dopo la relazione di don Bertoli pubblichiamo su questo numero quella dell'ing. Nando Gasparini tenuta al recente Convegno Incaricati Regionali. Anche questa è un contributo alla preparazione del prossimo Convegno Dirigenti come, sempre in questo numero, l'articolo del padre Grubomont a pag. 6.

VA precisato anzitutto che non si vuole qui arrivare ad una definizione netta di ambiti a ciascuno dei quali far poi corrispondere in modo rigido uno dei termini succitati, ma soltanto individuare delle gradazioni e degli atteggiamenti diversi in quelle che sono le attività del pensiero e della coscienza dell'uomo.

Si riconosce intanto che il pensiero umano è impegnato nella conoscenza del mondo sia nella sua realtà corporea (e si parla allora normalmente di scienza della natura) che spirituale (e si può parlare allora, di scienze dell'uomo e dello spirito); le scienze come tali perseguono ciascuna la conoscenza di un settore determinato e specifico; e di fatto ciò porta, nella maggior parte dei casi, alla esclusione, da parte dello scienziato, della considerazione approfondita di altri settori e, comunque, della scienza nella sua totalità. Caratteristica peculiare di tutta la scienza contemporanea è quindi, senz'altro, la specializzazione non soltanto in relazione agli oggetti delle varie scienze, ma ai metodi relativi di indagine, alla terminologia ed al linguaggio notevolmente e sempre più frazionati e differenziati; nei vari settori va poi riconosciuto un continuo approfondimento, affinamento, accrescimento. Si può senz'altro dire che, di fatto, la scienza risulta, in questo processo, di per sé indifferente nei riguardi del problema di fornire una «visione complessiva del mondo» o della riflessione sui destini del mondo e dell'uomo; in questo senso si può allora parlare di «autonomia» della scienza.

Ci sembra però di poter dire che proprio da questo lavoro di approfondimento in senso specifico e limitato per così dire «ai lati», emergono la consapevolezza dei limiti relativi e, molto spesso, interrogativi che possono non riguardare esclusivamente l'ambito scientifico specifico.

Vale a dire che egli, lo scienziato, può considerare le conclusioni cui arriva nella sua specialità oltre che



«dal punto di vista della oggettività chiusa della specialità stessa, anche da quello della «oggettività aperta» della sua umanità di studioso che lui non può trascurare.

«E' quindi la consapevolezza che il limite della sua ricerca viene varcato quando si chiede: che giova, quale interesse ha per l'uomo questa struttura della materia, questa modalità del fenomeno naturale, questa interpretazione fisica, biologica, matematica, etc?» (Fabro).

Ciò deriva anche dalla continua riflessione che la scienza è opera dell'uomo, da lui perseguita con tenacia.

E' una constatazione banale, ma per tutte le scienze il soggetto pensante è sempre l'uomo.

Anche l'uomo, come abbiamo detto, può essere oggetto di considerazione scientifica (ad es. da parte del fisico, del biologo, dello psicologo, dell'economista, ecc.) ed è proprio in questo momento che si può riconoscere che l'uomo è parte o elemento di una totalità in cui egli è inserito; una suggestione in questo senso può venire dal-

la constatazione che, almeno per alcuni settori la scienza sembra addirittura avvicinarsi al limite delle possibilità del pensiero; così pure vi è spesso la sensazione di avere a che fare con problemi come suol dirsi difficilmente «dominabili». Si può perciò affermare che il «punto di vista» o meglio di «osservazione» dell'uomo che si inserisce nel mondo e ne persegue la conoscenza scientifica è particolare, pur ponendosi l'uomo di fatto come il punto di incrocio delle infinite relazioni che la sua attività di pensiero può stabilire.

Scaturisce così la singolare posizione dell'uomo che, inserito appunto nel mondo, stabilisce relazioni con tutte le cose: ed è questa singolare posizione che si presenta come un più ampio problema che la ricerca e la conoscenza scientifiche di per sé non riescono a illuminare con completezza.

Vi è un esempio, a questo proposito, formulato da Abagnano che sembra opportuno riferire.

Se domandiamo a un cer-

to numero di scienziati, egli dice, quali sono i motivi dell'impegno che lega ciascuno di essi alla sua scienza e che lo rende capace della massima attività e talora persino del sacrificio in servizio di essa, noi otterremo probabilmente le risposte più discordanti. Non interessa più rilevare la singola particolarità di tali risposte. Ma quali che esse siano nessuna potrà esprimersi nel linguaggio della scienza di cui il singolo scienziato è cultore e dall'altro lato tutte saranno tali da garantire di fronte a chi le dà il proprio impegno verso la scienza. Ogni risposta, dice Abagnano, costituirà un chiarimento dell'atteggiamento filosofico dello scienziato il quale si riferirà, nel darla non ai termini oggettivi dei problemi che lo occupano (e perciò non potranno esprimersi in linguaggio scientifico), ma al modo in cui questi problemi vivono ed operano in lui e sono, in ultima analisi, lui stesso. E ogni risposta sarà tale da garantire, di fronte a chi la dà, il proprio impegno sulla scienza, purché sarà diretta a mantenere viva la problematicità che costituisce l'esistenza singola dello scienziato.

Mi sembra si caratterizzino, anche da queste riflessioni, il problema dell'uomo ed il problema, più vasto ancora, del mondo; dire a questo punto che questi due problemi sono l'oggetto della ricerca filosofica ha relativa importanza. Importante è riconoscere che sorge una problematicità che si pone in forma non contraddittoria con la scienza che spesso emerge da essa e comunque non è contenuta in essa. L'area della problematicità risulta perciò, per così dire, complementare di quella che ricade o potrà ricadere, sotto il dominio della conoscenza scientifica.

Da tutto ciò dovrebbe sorgere per lo scienziato direi quasi l'obbligo di prospettare i risultati della sua scienza nella sua problematicità di uomo: il risultato di questa operazione potrà anche essere che certa scienza e certa problematicità risulteranno tra di loro indifferenti ma potrà accadere spesso anche il contrario.

Le esemplificazioni possibili, a questo proposito sono molte e, per i limiti che in questa sede ci proponiamo non possono che essere superficiali e per ciò insoddisfacenti. Ne riferisco due soltanto: si pensi ad esempio alla densità di interrogazione che si pone uno studioso di cibernetica elettronica che tenta di riprodurre con i cosiddetti circuiti logici, almeno alcuni processi fondamentali relativi alle modalità con cui l'individuo apprende e viene educato. Si pensi ancora ad esempio allo sviluppo, in questi ultimi anni, dell'organizzazione scientifica del lavoro, passata dal livello analitico per cui gli obiettivi erano semplicemente quelli della riduzione degli sprechi e dei tempi morti a livello esecutivo, a quello sintetico attuale nel quale la conduzione di un grosso complesso industriale può essere eseguita, in base a programmazioni relative a sistemi integrati tra di loro in modo complesso includendo, tra detti sistemi, non solo il magazzino o l'officina o la centrale energetica, ma il retroterra umano nel quale l'industria si sviluppa: e si

scopre così ad esempio che per garantire incrementi di produttività è magari necessario condizionare una determinata area culturalmente e socialmente in un certo modo.

Possiamo dire allora che lo scienziato osserva un settore della realtà, lo approfondisce e spesso riesce a formulare le relazioni interne al settore in leggi di estesa validità, ma si sviluppa in lui nel contempo l'esigenza critica, il bisogno come si dice, di una «giustificazione» totale: allora il suo linguaggio ed il suo metodo (pur universali per il settore scientifico cui appartiene) non gli sono più sufficienti. Egli si riveste di un atteggiamento nuovo nell'affrontare la sua problematica di uomo.

La problematica è comune a tutti gli uomini; essa è propria dell'uomo «comune ed essenziale» che, per intuizione dello spirito più o meno immediata, perviene a riconoscere di essere mosso o ispirato da determinate finalità, da determinati ideali comuni. Essi possono essere di diversa natura e di diverso valore.

Qui si possono fare alcuni esempi, piuttosto ovvi peraltro, che possono illustrare in forma abbastanza concreta diversi tipi di ideali o di valori che una comunità può di fatto proporsi (l'ordine con riferimento a certe leggi morali, il benessere, la giustizia, la salute, la pace, ecc.); quello che è certo è che questi ideali la comunità non li trae dalla conoscenza scientifica della natura e dell'universo, ma se li propone in base alla riflessione sui suoi problemi attuali e sui suoi destini; in altre parole, come il frutto di un lavoro di approfondimento che, pur poggiando sui dati fenomenologici e sul loro inquadramento scientifico, finalizza le iniziative, le scelte, gli atteggiamenti della comunità. Dalla considerazione della articolata problematicità dell'uomo e dell'universo, emergono allora appunto degli orientamenti comuni, di pensiero e di azione (una cultura?) in base ad una visione complessiva del mondo, orientamenti dai quali il singolo e la comunità possono trarre delle norme di vita.

Queste finalità sono in gran parte caratteristica permanente della comunità umana, ma ricevono accentuazioni particolari nei vari periodi della storia.

Si può a questo proposito ad esempio meditare quale urgenza vi sia oggi di realizzare la pace, quando l'umanità ha scoperto e prodotto i mezzi di autodistruzione totale.

Questo processo, che ha la sua indubbia validità a livello puramente umano, è senz'altro, e decisamente, influenzato dalla prospettiva religiosa: quest'ultima si poggia sulla teologia e da questa scaturisce; teologia che va subito intesa non come una sovrastruttura di carattere solo approssimativamente scientifico, ma come una scienza vera e propria.

Nando Gasparini

(Continua a pagina 8)



Il sottosviluppo come problema principale della nostra epoca

Il Concilio non ci lascia solo una rinnovata ricchezza dottrinale. Esso ha creato una tensione nuova, un nuovo stile nella Chiesa. Esso vuole, a poco a poco, diventare lo stile di tutti i cristiani.

E' stato il primo Concilio veramente universale per la concreta presenza di Padri provenienti da ogni paese. Si è trattato di un avvenimento universale non solo per l'apertura al problema ecumenico, per l'attenzione nuova e particolarissima agli Ebrei, alle religioni non cristiane ed ai non credenti ma per l'ampiezza di vedute con cui è stato redatto ogni singolo documento e per lo scambio di idee avvenuto in modo «informale» tra i Padri.

Questo tutto nella vastità dei problemi che agitano il mondo intero è particolarmente importante per la Chiesa e la cristianità italiana. Non vi è nulla di male nel riconoscere che la chiusura mentale è stata ed è particolarmente pesante nel nostro paese. Tutti siamo un po' o molto affetti da provincialismo sia nell'affrontare problemi ecclesiali che culturali o politici. Le ragioni storiche di questo non ci interessano qui:

laici promuovere con sollecitudine e trasformare in sincero e autentico affetto fraterno» (2).

Il laico impegnato a vivere il suo battesimo in tutte le circostanze della vita è oggi sollecitato dalla Chiesa ad immettersi in una prospettiva di solidarietà mondiale. Si tratta, anzitutto, di una tensione interiore che si fa meditazione, preghiera, intenzione sacrificale in una dimensione spirituale largamente ecumenica che fa vivere in concreta e costante attenzione ai problemi spirituali e materiali di tutti i fratelli. Oggi percepiamo anche tangibilmente quanto sia reale il vincolo che unisce tutti gli uomini. Si potrebbe quasi dire che sentiamo più «concreto» il Corpo Mistico. Ci rendiamo conto che la Chiesa è resa meno capace di testimoniare il Cristo Vivente a causa della discussione dei cristiani. Vediamo che la pace e la giustizia di una parte del mondo dipendono dalla realizzazione di questi valori anche nell'altra. Sappiamo che le idee che nascono lontano da noi molto presto ci saranno vicine e noi dovremo tenerne conto. Tutto questo è realtà quotidiana. Realtà che la Chiesa ci invita a fare entrare nel ritmo spiri-

associazioni di apostolato italiane trascurassero una piena formazione ad una spiritualità ecumenica adducendo come pretesto che, nel nostro paese, i cristiani appartenenti ad altre Chiese sono numericamente trascurabili. Se la cristianità italiana oggi ragionasse in questo modo, finirebbe per diventare quasi un ramo secco della Chiesa che vive nel mondo intero. E questo discorso si potrebbe ripetere per molti altri problemi e soprattutto per il modo, lo «stile» di formare e di fare apostolato.

Da ultimo vi è da assumere una dimensione internazionale nel campo della cosiddetta «animazione cristiana del temporale». E' su quest'aspetto in particolare che vorrei fermare brevemente la nostra attenzione.

Interdipendenza di problemi

«I laici, inoltre, debbono prendere coscienza del campo internazionale e delle questioni e soluzioni sia dottrinali, sia pratiche che sorgono in esso, specialmente per quanto riguarda i popoli in via di sviluppo» (3).

In effetti è questa un'esigenza non più dilazionabile. Quello che

sono duramente impegnati nella lotta alla fame, nella creazione di scuole ed ospedali ed in tutte quelle attività volte a garantire un «minimo vitale» alle popolazioni. L'impegno in questa che noi chiameremo «attività di supplenza» esaurisce gran parte delle loro forze. Né, d'altronde, potrebbe essere altrimenti. E' difficile l'annuncio del Vangelo laddove gli uomini vivono in condizioni impossibili, al limite della morte per denutrizione ad un paese.

Il sotto sviluppo economico

Storici, sociologi, economisti, uomini politici hanno scritto moltissimo, negli ultimi vent'anni, sul problema del sottosviluppo. Non certo mia intenzione, né competenza, riprendere questi discorsi.

Vorrei solo indicare la profondità dell'immensa barriera che divide il mondo molto più radicalmente delle cosiddette «cortine di ferro» o di bambù.

Non è qui il caso di fornire delle cifre ma solo alcuni semplici ordini di grandezza per cogliere le dimensioni del problema. Il 40% della ricchezza mondiale è posseduto da un solo paese: gli Stati Uniti (circa il 6% della popolazione del globo).

Il 20% della popolazione mondiale (il Nord America, Europa Occidentale, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa) possiede il 60% della ricchezza del mondo. In questa l'area del benessere: in essa è concentrato il 93% delle automobili, l'88% dei telefoni, l'87% dei televisori usati in tutto il mondo. Il cosiddetto blocco comunista controlla circa il 25% del reddito mondiale ma esso è concentrato in due terzi nei paesi dell'area sovietica. La Cina, con i suoi 700 milioni di abitanti, non partecipa che con minima parte alla ricchezza mondiale.

Infine vi è il cosiddetto «terzo mondo». Si tratta di un gruppo di paesi eterogenei sotto ogni punto di vista eccettuato uno: la loro profonda miseria. Si tratta di circa la metà della popolazione della terra (oltre 2/3 se aggiungiamo la Cina) che possiede meno del 15% di reddito mondiale. Il reddito pro-capite (cioè i beni di cui mediamente può disporre un abitante) di quest'ultimo gruppo è circa venti volte inferiore a quello degli Stati Uniti.

Il mondo è dunque suddiviso in due blocchi: da un lato i pochi paesi ricchi (capitalisti o comunisti che siano) e dall'altro la moltitudine dei poveri.

E questa non è situazione che va migliorando (i ricchi divengono sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri).

Sono le stesse tecniche economiche e produttive, la stessa organizzazione del mercato commerciale e finanziario mondiale a portare queste conseguenze.

Le esportazioni di prodotti primari (alimentari, materie prime come l'esclusione del petrolio) dai paesi poveri va sviluppandosi ad un ritmo molto inferiore a quello di manufatti dei paesi ricchi e soprattutto a un ritmo che non consente, salvo casi privilegiati, di avviare uno sviluppo accelerato. Gli economisti hanno ricercato le cause di questo fenomeno. E' stato rilevato che una proporzione sempre minore di prodotti agricoli e ad espansione molto la sua produzione industriale. D'altronde la produzione industriale richiede, per unità di prodotto finito, sempre minori consumi di materie prime sia a causa del miglioramento delle tecniche produttive che a causa della sostituzione dei materiali naturali con quelli sintetici (es.: tessuti, gomma).

Si nota inoltre che il protezionismo agricolo (molto più forte di quello industriale) dei paesi ricchi ostacola l'esportazione dei prodotti agricoli dei paesi poveri. D'altronde, le fluttuazioni cicliche dei prezzi delle materie prime sono molto più pronunciate che per quelli dei prodotti finiti dell'industria e rendono precaria la posizione fi-

nanziaria di chi può vivere solo producendo prodotti primari.

Prese ad una ad una queste cause possono sembrare quasi ineliminabili, quasi una «legge di natura». Ma il punto è proprio questo: noi ragioniamo per quanto riguarda i rapporti economici tra i paesi nello stesso modo in cui i nostri nonni (ma non tutti!!!) ragionavano nella seconda metà del XIX secolo in ordine ai rapporti economici intercontinentali ad un paese.

Ma, chi dice che il commercio mondiale deve svolgersi in regime di libera concorrenza (monopolistica, tra l'altro)? Chi mi dice che l'unica preoccupazione deve essere lo sviluppo economico interno? Chi mi dice che lo sviluppo economico dei paesi arretrati deve fondarsi sull'«aiuto» dei ricchi? Non hanno essi un preciso diritto all'eguaglianza economica?

Verso uno spostarsi della «questione sociale»

Questi interrogativi ci introducono al fondo delle nostre meditazioni di cristiani dell'era post-Vaticano II.

Se nei paesi di cosiddetta democrazia occidentale, bene o male, la «questione sociale» si avvia ad una certa soluzione, se le lotte di classe tendono ad assopirsi, se il benessere si diffonde, non per questo la «questione sociale» è risolta. Direi anzi che si ripresenta oggi in termini più drammatici nella misura in cui «acquista» una «dimensione mondiale».

C'è ne accorgiamo spesso in questi anni. Gran parte degli avvenimenti politici che fanno spesso fremere la terra sono da ricondursi alla grande spaccatura economica esistente nel mondo. Il conflitto Cina-URSS non è che una macroscopica espressione di questo fenomeno. Con questo non intendo dire che la dinamica politica sia da interpretare in modo univoco o solamente economico: dico che questa è una componente ormai decisiva.

In 20 anni i paesi indipendenti del mondo sono passati da una cinquantina a circa 130. Eppure la vita politica ed economica, gli schemi mentali con cui esse vengono condotti nel mondo non sono cambiati. Restano le politiche di potenza, resta lo sfruttamento economico camuffato da «legge» economica, resta la disuguaglianza anche politica tra i popoli. Si può dire che l'Occidente ricco ha liberato gli schiavi ma ha creato il proletariato e sottoproletariato mondiali.

Ecco che, veramente, la «questione sociale» acquista termini nuovi. Si è creata una «lotta di classe» a livello mondiale, tra paesi ric-

chi e poveri. E se il concetto marxiano del progressivo depauperamento del proletariato si è dimostrato, alla lunga, non vero all'interno dei paesi che hanno subito nel secolo scorso un lento processo di industrializzazione, esso deve ancora dimostrarsi falso per quanto concerne i rapporti tra paesi ricchi e poveri nel mondo.

La coscienza cristiana deve urgentemente aprire gli occhi su questi problemi come primo passo per un loro approfondimento. Si tratta di forzare i tempi che possono sembrare non ancora maturi perché urge un problema di giustizia immenso, quale mai gli uomini si sono trovati dinanzi.

Le Comunità politiche hanno il diritto all'esistenza, al proprio sviluppo, ai mezzi idonei per attuarlo: ad essere le prime artefici nell'attuazione del medesimo; ed hanno pure diritto alla buona reputazione ed ai debiti onori: di conseguenza e simultaneamente le stesse Comunità politiche hanno pure il dovere di rispettare ognuno di quei diritti» (4). Ecco: i diritti dei poveri ed i doveri dei ricchi. Non in termini di beneficenza ma di vera carità che si esprime nella ricerca obiettiva della giustizia. In questi termini si pone oggi la più grave «questione sociale» di tutti i tempi. E si pone in termini morali, anzitutto. «Come nei rapporti tra i singoli esseri umani, agli uni non è lecito perseguire i propri interessi a danno degli altri, così nei rapporti tra le comunità politiche, alle une non è lecito sviluppare se stesse comprimendo ed opprimendo le altre» (5).

Quanto siamo ancora lontani da questo. Morale, economia, diritto si sono adeguati a rapporti più umani all'interno delle singole nazioni ma sono ancora a livello di «legge della giungla» per quanto concerne i rapporti dei popoli tra loro.

C'è da restare sgomenti pensando, ad esempio, come due delle realizzazioni più moderne ed obiettivamente fondamentali nella costruzione di una nuova e più umana società quali la programmazione economica e l'unità europea rischiano di rivelarsi profondamente ingiuste ed inadeguate alla loro funzione storica se si pongono come ulteriore concentrazione di ricchezza e di potere nelle mani di pochi paesi ed a svantaggio di tutti gli altri.

Aprire una nuova strada

In queste brevi note non ho nemmeno tentato di indicare soluzioni per gli immensi problemi del mondo. Anzi, non ho nemmeno tracciato un quadro completo di questi. Ho solo sottolineato che si tratta, pertanto, di cominciare a pensare che politica, economia, morale, la religione stessa (intesa in senso sociologico) hanno una logica molto più profonda e complessa di quella cui siamo abituati.

Prendiamo coscienza che «il problema forse maggiore dell'epoca moderna è quello dei rapporti tra le Comunità politiche economicamente sviluppate e le Comunità politiche in via di sviluppo economico: le prime, di conseguenza, ad elevato tenore di vita, le seconde, in condizioni di disagio o di grande disagio» (6).

Si tratta di non credere che il problema dei paesi in via di sviluppo economico sia un fatto, in definitiva, estraneo al nostro possibile raggio di azione e di influenza. C'è anzitutto la necessità di sensibilizzare noi e gli altri alle caratteristiche nuove dell'epoca che viviamo. Quest'epoca, appunto, è segnata da una crescente importanza della cosiddetta «pubblica opinione». Se sapessimo esprimere con il voto, con una coerente presenza nei partiti politici, con la parola, gli scritti, gli insegnamenti una tensione verso i problemi e le dimensioni nuove dell'«era dell'atomo», faremmo l'opera più urgente in una società sviluppata occidentale: la

apertura di tutti i cittadini verso il mondo che cambia.

Ma non basta. Se ci pensiamo bene, molte delle decisioni che dipendono da noi, dai professionisti in particolare, devono essere riviste alla luce di un'apertura ai problemi del mondo che sono ormai gli stessi nostri problemi. E non parlo solo della programmazione, dell'Unità Europea, della politica estera che sono monche perché realmente prive di queste dimensioni e quindi già superate dalla storia, almeno nella loro formulazione attuale. Parlo delle decisioni aziendali, delle rivendicazioni salariali, dei consumi e degli investimenti di ciascuno di noi. Parlo anche della scelta della professione. Si può contribuire a salvare o perdere l'umanità con queste nostre scelte. Ecco perché bisogna cercare una strada nuova da battere, uscire dalla «routine», formarci una nuova mentalità.

E questo non solo perché è giusto. Non solo perché la posta in gioco è il destino stesso dell'umanità sulla terra e l'umanità è composta anche da noi. Bisogna trovare una nuova strada per salvare il mondo occidentale. Penso che, forse, la via di salvezza della nostra cosiddetta civiltà sta nella scoperta di nuovi ideali per cui vivere.

Una civiltà sempre più chiusa nel cerchio del benessere, assopita, me-

cientemente sviluppata, governata dai luoghi comuni, dalla «cultura di massa».

Per fortuna siamo ancora lontani da questo ma la rotta va mutata presto. Ed il Centro Sinistra ha sprecato un'occasione d'oro per rompere il cerchio, per lanciare tutti gli italiani in una nuova avventura ideale, per fare loro capire che non siamo nell'«ordinaria amministrazione», che non dobbiamo solo rinnovare gli impianti delle nostre fabbriche ed ammodernare le ferrovie dello Stato, ma anche e soprattutto le nostre idee, il nostro senso morale, la nostra visione politica, il nostro impegno sociale.

Ecco allora che l'apertura ai problemi delle «Comunità politiche in via di sviluppo» non solo giova ad esse, alla pace ed alla giustizia nel mondo, ma può essere mezzo formidabile di rilancio della vita civile ed ideale nei paesi cosiddetti sviluppati ed in Italia in particolare.

Per noi cristiani si tratta di vivere lo spirito del Vangelo e di attuare gli inviti del Concilio in unione con tutti gli altri uomini. Il «dia-

note

- (1) «Pacem in Terris» paragrafo 81.
- (2) Decreto conciliare «Apostolicam actuositatem» (n. 14).
- (3) Ibidem (n. 14).
- (4) «Pacem in Terris» (n. 51).
- (5) Ibidem (n. 51).
- (6) «Mater et Magistra» (n. 143).
- (7) cfr. «Mater et Magistra» (163).
- (8) Decreto conciliare «Apostolicam actuositatem» (n. 8).

Guardare il mondo con occhi nuovi

basta constatare il fatto ed i danni immensi che esso ha prodotto e produce sulla vita religiosa e civile svisando le proporzioni dei problemi, impedendo di cogliere la reale importanza di molte cose, distorcendo e rendendo di fatto inefficaci le soluzioni adottate.

E' dunque importante che ciascuno di noi si faccia particolarmente attento e disponibile a coltivare in sé questa nuova apertura che il Concilio ci ha portato, apertura che può e deve tradursi in una vera e propria spiritualità mondiale, in una tensione che diventi stile di vita.

L'invito della Chiesa ai cristiani

L'invito ad aprirci al mondo nella sua dimensione reale odierna ci era stato rivolto spesso dalla Chiesa. Sono notissimi i discorsi di Pio XII sulla comunità internazionale. E Giovanni XXIII nella «Pacem in Terris» indica come dovere l'impegno ad adeguare tutte le realtà umane «alle dimensioni proprie dell'era dell'atomo e delle conquiste spaziali: era nella quale la famiglia umana è già entrata e ha iniziato il suo nuovo cammino con prospettive di un'ampiezza sconfinata» (1).

Ma l'invito si è fatto più forte ed operante con il Concilio; con l'incontro concreto dei padri tra loro, con i viaggi del Papa in India ed alle Nazioni Unite ed ha trovato una eco imperiosa nei testi conciliari.

Mi sembra opportuno riferirci particolarmente al decreto sull'Apostolato dei laici. E' questo un documento vasto, di indirizzo totale per la vita spirituale di ogni laico cristiano. In esso la spiritualità ecumenica, universale della Chiesa è costantemente presente come invito ad una rinnovata presa di coscienza. «Tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli che è compito dell'apostolato dei



tuale delle nostre giornate. Anche nel momento dell'annuncio del Vangelo, dell'esplicito invito rivolto ai fratelli, la prospettiva di una apertura internazionale risulta ormai decisiva. Nel Decreto sull'Apostolato dei laici è fatto più volte esplicita menzione sia dei singoli cristiani che delle Associazioni che lavorano ad un apostolato di carattere internazionale. Non deve più essere considerato eccezionale un impegno di questo tipo: esso risponde alle più intime esigenze della Chiesa di oggi. Ma, a parte tale vocazione particolare, anche chi opera a livello nazionale deve ormai tenere conto delle esigenze di tutta la cristianità e del mondo intero. Per non fare che uno tra i moltissimi esempi possibili, si può dire che sarebbe molto grave se le

il Concilio chiama «campo internazionale» ha una stretta relazione con la vita sociale, civile, culturale, politica (oltre che ecclesiale, come abbiamo visto) della nostra singola nazione, regione, città e paese.

Si tratta di fermarci a ragionare e giudicare tenendo sempre presente questa nuova dimensione. In questi mesi, tutto il mondo è in ansia per la pace che è rotta in più punti e minacciata su tutta la terra. Il problema, se esaminato nella sua stretta contingenza politica e militare, sembra essere di difficile soluzione. Ma è ora che governi ed opinione pubblica imparino a cogliere la totalità delle dimensioni e le radici profonde del male. Si tratta di comprendere il mondo ed i suoi problemi secondo la prospettiva globale della «Pacem in Terris».

La pace, che pure è il primo bene necessario alla crescita delle nazioni, non è qualcosa da ricercarsi e perseguirsi in modo autonomo ed isolato. Essa fonda le sue radici nella natura più intima delle persone e delle collettività. Se i rapporti tra gli uomini ed i paesi non sono ordinati secondo la loro giusta gerarchia e non sono fondati sulla libertà, la giustizia, il rispetto sostanziale, non può esistere vera pace.

In altre parole, fin tanto che i rapporti internazionali sono, come oggi, caratterizzati da profonde ed ingiuste diversità economiche, dal dominio di pochi su tutti gli altri, dall'inesistenza di organici rapporti democratici tra i Paesi, parlare di pace può significare, al massimo, parlare di instabile equilibrio di tenore destinato inevitabilmente a rompersi in modo catastrofico.

Cerchiamo di vedere più da vicino, anche se in rapida sintesi, il nocciolo centrale del problema mondiale di cui anche quello della pace non è che una derivazione. Si tratta, ovviamente, del sottosviluppo economico con tutte le sue conseguenze morali, civili, politiche e religiose. Certo, anche profondamente religiose. Basti pensare che, nei paesi dominati dalla miseria più spaventosa, gerarchia e sacerdoti



schina, angusta, profondamente materialista» (7) può forse essere scossa da una nuova idea che apra a nuovi «modelli» di pensiero, di consumo, di produzione.

E' utopia? Penso soprattutto all'Italia.

A mio modo di vedere il Centro Sinistra ha forse vinto tante delle sue battaglie ma ha perso la sua guerra di ideali. La sua stessa esistenza è ormai indifferente a molti di quelli cui aveva dato quattro o cinque anni fa una nuova linfa di speranze.

Anche l'Italia si sta avviando a seguire il «modello di sviluppo» politico, civile, sociale, economico delle altre democrazie occidentali. E questo sarà il massimo risultato cui si potrà giungere, se pure ci si arriverà, battendo la strada su cui siamo incamminati.

Ecco: passati gli anni ideali della resistenza e quelli operosi della ricostruzione, stiamo entrando nell'«ordinaria amministrazione». A mano a mano che ciascuno di noi vede realizzabili le sue piccole mete personali o di gruppo, l'orizzonte ideale si accorcia, l'egoismo cresce, il guscio del benessere (anche solo intravisto) si chiude. Ci avviamo ad una buona società più o meno socialdemocratica, apparentemente giusta e democratica, tecnologicamente ed economicamente suffi-

logo» deve farsi carità operante e la carità deve tradursi in opere nuove di pace, di giustizia, di sviluppo secondo le nuove caratteristiche di un'epoca in rapido divenire.

Tutto questo nello spirito di servizio umano a cui ci chiama il Concilio, nella collaborazione disinteressata con tutti gli uomini, con rispetto grande della libertà e facendoci guidare, anche nel formulare concreti giudizi su forme di aiuto e di intervento e sulle varie politiche poste in essere o passibili dal seguente insegnamento: «siano anzitutto adempiti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi» (8).

Altro che «ordinaria amministrazione»! Nel mondo c'è bisogno di tutto, basta guardarsi attorno. E c'è motivo non fittizio di nuovo slancio ideale e spirituale, di nuova vitalità, di un nuovo intrecciarsi di collaborazioni come pure di dure e vivissime lotte civili e politiche per una società migliore.

Gianni Toniolo

L'amore della Chiesa visibile

CHE male ci può essere a farsi della Chiesa una idea del tutto spirituale? Il salmo la loda cantando che tutta la sua bellezza è nascosta all'interno, *omnis gloria eius ab intus!* E il grande pericolo sembra essere quello di assimilarla alle altre realtà terrestri, a un partito politico, a un nazionalismo, a una coscienza di classe. La luce della fede sembrerebbe avere precisamente per oggetto quello di fare scorgere la gloria soprannaturale della Gerusalemme superna, della sposa del Cristo, e di farci ritrovare in essa la vera patria in cui si compie ciò che c'è di più divino in noi. Ora, ecco che a più riprese, particolarmente nella enciclica *Mystici Corporis*, si è insistito per riportarci alla realtà e ricordarci che questa comunione mistica si identifica con una società molto concreta, che ha i suoi limiti, la sua storia soprattutto mediterranea, i suoi rappresentanti rispettabili certo, ma non sempre angelici. E' un po' deludente!

Gli uomini sono sempre deludenti, un giorno o l'altro! Un Vescovo mio amico, capace quand'è il caso di punzecchiare senza parere, confessava un giorno che nella sua diocesi tutto sarebbe andato molto bene, se non fosse stato per il suo clero! E una convertita, in un paese dove i cattolici sono rari, tornava dopo poco tempo a trovare il suo confessore per avvertirlo che tutto le piaceva nella Chiesa, e che vi sarebbe rimasta molto volentieri, ma che non era veramente possibile per lei perseverare nella stessa comunità della signora X; poiché quest'ultima aveva certamente un più

Abbiamo chiesto a padre Grubmont di riproporci la distinzione fra Chiesa invisibile, spirituale e Chiesa istituzionale, visibile nel tentativo di fondere correttamente i problemi che riguardano da vicino noi fucini: quelli cioè che interessano l'insediamento della vita cristiana dello studente nell'Università e nella Società. Ci è parso, infatti, che fosse importante, prima di tentare una risposta, partire da una evidenziazione dei principi generali sulla visibilità della Chiesa nella sua unione con l'Incarnazione. E padre Grubmont, alla fine del suo articolo, non manca di dare una risposta non priva di feconde considerazioni.

penetrarsi di questa verità: prima, che la Chiesa celeste e spirituale, mistica ed evangelica, Dio ce la dà precisamente nelle persone e nella comunità concreta in cui siamo posti. Negli ostacoli che questa comunità sembra mettere alla nostra autonomia, c'è un sostegno e uno stimolo, al di là di tutte le nostre speranze. E d'altra parte noi

aperto delle prospettive piuttosto che presentato una dottrina definitiva.

Su un piano che può sembrare molto particolare, ma che di fatto impegna tutta una visione delle cose, un notevole progresso è stato fatto come risultato di un lungo periodo di ricerche appassionate: è sul piano dell'ecumenismo, sui rapporti della Chiesa visibile con le cristianità separate. Ne diremo una parola.

Partiamo da un principio molto elevato. Il mistero della Chiesa, insieme visibile e spirituale, è radicato certamente nel mistero del Verbo incarnato. Anche a suo riguardo, molti idealisti hanno teso a negare la piena realtà della sua natura umana. Già S. Giovanni, il più mistico degli evangelisti, doveva affermare che il Verbo si era fatto carne, che egli lo aveva toccato, che il sangue e l'acqua erano usciti dal suo costato dopo la morte, e che la carità e l'unione fra i discepoli erano l'immagine e il segno dell'amore del Padre; perché fin da allora i docenti rifiutavano di credere che il Salvatore fosse stato realmente un uomo della terra, come d'altronde gli agnostici non potevano ammettere che la creazione materiale sia l'opera di Dio piena di amore e di nobiltà. Questo disprezzo della carne potrebbe sembrare molto lontano dalle tentazioni che minacciano oggi, quando la materia è quasi divinizzata. E tuttavia se ne ritrovano di continuo manifestazioni più o meno larvate, e la risposta cristiana al materialismo e all'eroticismo consiste in un più grande rispetto dei valori terrestri, che partecipano del-



testantesimo» 20, 1965, pagine 65-124). Con una grande sensibilità alla trascendenza divina e un orrore per ogni confusione dei valori, egli accusa con forza la teologia cattolica, anche nei suoi migliori rappresentanti, di deviare dalla linea del Nuovo Testamento, trasportando su se stessa quello che è proprio dell'Incarnazione, identificandosi con il Cristo, in una maniera che sembra blasfema alla sua coscienza di riformato. Essa si dice « Mater et Magistra » invece di essere discepolo e serva della parola di Dio; essa rivendica per il suo sacerdozio un potere delle chiavi e lega e scioglie in nome del Cristo, ancor più un potere eucaristico su Dio stesso, reso presente in ogni luogo sino alla

Dodici, quella del Risorto, quella infine del Figlio dell'Uomo che apparirà alla destra del Padre. Nella Chiesa la tensione tra l'umiltà della condizione terrestre e la gloria escatologica è ancora molto più forte, perché il peccato, le difficoltà, le incomprendimenti e, in una certa misura, l'errore nascondono attualmente la santità e la verità, mentre l'unità non si effettua che attraverso conflitti, scismi ed eresie. L'inizio della prima lettera ai Corinzi lo dice abbastanza: « Oggetto di scandalo per i Giudei, follia per i Greci! Considerate tra voi: non molti sono i sapienti secondo l'estimazione terrena, non molti i potenti, non molti i nobili. Sono gli stolti per il mondo che Dio si è scelti, quelli che non hanno né forza né cultura! ». A mala pena si osa ricordare queste parole alla Chiesa di oggi, per paura di offendere il pubblico! E dire che fin dal tempo dei vangeli sinottici la parabola della zizzania non permette illusioni! Ed è tuttavia questa stessa Chiesa che costituisce il regno di Dio, il tesoro nascosto, la comunità dei santi, alla quale non manca alcuna grazia.

Per precisare questa relazione della Chiesa con il mistero del Cristo, questa presenza della Chiesa su due piani, terrestre e divino, il Concilio ha suggerito una formula precisa: « la Chiesa è in Cristo come un Sacramento »; e spiega: « Sacramento, o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » (Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* § 1). Il « mistero della Chiesa » è dunque detto con maggior precisione un « Sacramento », e non c'è da meravigliarsi poiché *sacramentum* è la traduzione latina del greco *mysterion*! Osserviamo tuttavia che il termine sacramento ha preso, nella tradizione teologica, un senso particolarmente preciso che ci introduce a una migliore intelligenza del « mistero ».

Il rapporto della Chiesa con l'aspetto divino-umano dei sacramenti è facile da vedersi. Se la Chiesa è visibile, è proprio quando essa accoglie il peccatore al battesimo, ve lo prepara con una catechesi dottrinale, lo mette sotto la garanzia dei padrini, lo attornia di una comunità fraterna, che gli manifesta la carità del Cristo. Essa è visibile anche, strano a dirsi, quando essa conforta il moribondo con gli « ultimi sa-



grande bisogno della Chiesa, la nostra convertita sarebbe stata costretta a rinunciare e a cedere il posto appena avesse finito la serie dei nove primi venerdì!

Senza dubbio gli uomini sono sempre deludenti, e le società umane non hanno l'armonia dei cori angelici. Tuttavia è sulla terra che noi dobbiamo agire e santificarci, vicino alla signora X e nella parrocchia di don Y. Chi vuol fare l'angelo fa la bestia. Chi si fa illusione sulle grandezze spirituali e non vuol cercarle nel mondo concreto in cui Dio lo ha posto, vivrà in sogno, senza raggiungere la vera liberazione del suo uomo interiore. Ecco perché importa molto com-

siamo chiamati a svolgerci un compito profetico, a evangelizzare per quello che ci spetta questa comunità fraterna, a riportarla continuamente alla purezza e alla santità della sua vocazione. Ogni nostra concezione dell'apostolato ed eventualmente di una vocazione particolare al servizio visibile di questa comunità, vi è impegnata tanto quanto il nostro progresso personale. E' importante quindi di farsi delle idee chiare. Ed esse non sono facili da ottenere, poiché il Concilio ci ha messo quattro anni per rispondere alla domanda: Chiesa, cosa dici di te stessa? E su molti punti importanti, come il rapporto della Chiesa col mondo, i padri hanno

l'amore di Dio e del suo piano di santificazione.

La dignità della Chiesa visibile, istituzionale, giuridica, deriva dalla sua continuità con l'Incarnazione di cui essa è un prolungamento. Il tema è volentieri orchestrato nella ecclesiologia contemporanea, ed è di una grande ricchezza. Importa tuttavia notarne anche i limiti e sottolineare le differenze tra la Incarnazione e il carattere « teandrico » della Chiesa. Si leggano per esempio le penetranti opere del prof. V. Subiglia, della Facoltà Valdese di Teologia di Roma, *Il problema del cattolicesimo* (Torino 1962) e *La Ecclesiologia del Concilio Vaticano II* (estrato della Rivista « Pro-

fine del mondo; essa esige una obbedienza delle coscienze, che culmina nell'autorità del Pontefice romano.

Certo il cattolico si stupisce di questi rimproveri. Nella sua esperienza personale, vissuta dall'interno, la fedeltà dottrinale e la frequenza dei sacramenti non entrano in alcun modo in conflitto con la fede nel Cristo solo; è appunto l'espressione spontanea di questa stessa fede. E' bene però essere avvertiti di queste difficoltà, perché la santità e la verità della Chiesa non sono assoluti, come la divinità del Signore. Anche nel Cristo occorre riconoscere una certa differenza tra la gloria del Nazareno peregrinante sulla terra con i

cramenti». Questo potere di assoluzione, di legare e sciogliere, valido al momento stesso in cui l'uomo si sottrae alle realtà terrene e si trova a faccia a faccia con il suo creatore, è il punto culminante, in un certo senso, della funzione materna della Chiesa. Si possono ordinare ad esso tutte le assoluzioni, tutte le educazioni che vengono in aiuto alla nostra debolezza, e la manifestazione, in questo sacramento, della fede e della fraternità dei «santi» dovrebbe essere una delle forme di apostolato più efficaci. Ma è evidentemente un altro punto culminante, un sacramento che è ordinato non tanto al conforto individuale quanto alla lode del Padre e alla comunione dinamica tra i fedeli: l'Eucarestia, questo dono maggiore del sacerdozio, che «ha potere su Dio» per usare la formula audace che deve urtare i nostri amici riformati (ma come trovare una formula che dica perfettamente la sovranità del Cristo in questo mistero d'amore? «Sono parole dure queste», ha già constatato S. Giovanni). E' proprio l'Eucarestia che introduce un legame ontologico tra l'Incarnazione e il mistero della Chiesa, corpo del Cristo. La concezione ortodossa ama insistere sul fatto che è l'azione liturgica eucaristica che costituisce la comunità in cellula di Chiesa, in immagine-partecipazione della Chiesa celeste.

Si possono assimilare ai sacramenti in senso proprio altre realtà in cui la forma visibile è il segno e lo strumento della grazia: la catechesi stessa, l'abbiamo già detto, elemento della formazione battesimale; la Bibbia stessa; il Credo...

Questo sistema sacramentale, visibile e soprannaturale, dà alla comunità una struttura, ivi compreso qualche giuridismo. La tradizione latina ha sviluppato questa struttura giuridica, secondo il proprio genio, allo scopo di correggere gli abusi e liberarsi dalle potenze seco-

recensioni

Fede e violenza

In un mondo colpevole di terribile violenza, la fede cristiana, solo testimoniando profeticamente la non-violenza, opera quella violenza con cui il Regno di Dio si apre la strada e i violenti se ne impadroniscono (Mt 11,12; Lc 16,16). Questo paradosso mi sembra il senso degli scritti di Thomas Merton, conosciuto finora come tranquillo divulgatore di spiritualità contemplativa, riuniti nel volumetto «Fede e violenza»: un saggio sulla profonda piaga razzista degli Stati Uniti nei suoi rapporti con la religione; riflessioni sul diario di P. Delp, gesuita tedesco giustiziato perché antinazista nel 1945; la storia di Franz Jagerstatter, contadino austriaco, obiettore di coscienza perché riteneva ingiusta la guerra, giustiziato nel 1943; e altri capitoli minori.

Il vuoto nascosto in un cristianesimo negativo che non vive la autenticità della fede, ma si identifica con un ordine ed un sistema e lo difende, nella paura, con la forza e l'ingiustizia, è denunciato fortemente nei riguardi sia della concezione del cristianesimo come anticomunismo presente nell'odierna società americana, sia della cristianità che permise il sorgere e dilagare del nazismo. La severità dei giudizi sul momento presente, di bruciante attualità, impressiona. Lascio il discutere a chi ha altri sufficienti elementi di giudizio e mi limito a sottolineare l'affermazione centrale di Merton: scadendo la fede soprannaturale e il suo dinamismo profetico, il cristianesimo si fa tutto mondano, politico, e si fa complice, partecipe, delle violenze e ingiustizie che la logica del mondo comporta.

Spiccano in queste pagine le figure di testimoni isolati che ho citato, alle quali si aggiunge quella del sacerdote di Los Angeles che, ai nostri giorni, denuncia pubblicamente al Papa l'atteggiamento passivo del proprio Arcivescovo nella lotta per i diritti dei neri. Allo stesso modo Jagerstatter dava un giudizio morale e decideva di fronte alla guerra nazista in maniera opposta al proprio vescovo, e oggi sappiamo che aveva ragione e che non morì per nulla e che altri avrebbero dovuto fare come lui. In una Chiesa più tesa alla fede e più profetica, si sa, e non ce se ne turba, che lo Spirito soffia dove vuole e la chiarezza profetica può essere carisma dato a chiunque: è quanto oggi il Concilio ci ricorda (Lumen gentium, n. 12), mentre un migliore dialogo interno alla Chiesa potrà contribuire a ridurre ogni drammatico contrasto di coscienze (Lumen gentium, n. 37; Ecclesiam Suam, n. 64-66).

Del resto, proprio lo sprone e la grazia che il Concilio è per noi, ci possono sostenere oggi per evitare di ripetere tremendi errori, per liberarci da ogni inautenticità, per adempiere le enormi responsabilità che abbiamo. Questo libro, frutto del tempo del Concilio, scuote e fa bene.

Enrico Peyretti

THOMAS MERTON: «Fede e violenza», prefazione di Ernesto Balducci, Morcelliana, 1965, L. 600.

sempre condannato i rari teologi che pretendevano di negare l'azione della grazia al di là delle sue frontiere apparenti, ma non è stato facile costruire una teoria che spieghi queste illogicità della libertà divina! Ricordo il solo esame di teologia in cui non mi hanno dato un buon voto, perché avevo risposto ben diversamente dal professore a questo proposito!

Si è a lungo parlato di corpo e di anima della Chiesa, dove l'anima, invisibile, è più estesa che il corpo; l'intenzione è buona, ma la formula non sta in piedi: cosa vuol dire un'anima che non sia coestensiva con il corpo? Altri parlavano di «corpo del Cristo» per la comunità di grazia, e di «corpo della Chiesa» per la società visibile. Ma la Chiesa è precisamente il corpo del Cristo, e la sua ricchezza spirituale è precisamente di essere segno e strumento della comunione di grazia. Il Concilio ha fatto un grosso progresso riconoscendo nelle cristianità separate delle Chiese e delle comunità ecclesiali, cioè un certo modo imperfetto di appartenenza visibile alla Chiesa per il fatto che certi sacramenti vi restano manifesti. Parimenti si riconosce che questi sacramenti reclamano la loro integrazione nel sacramento totale della Chiesa; ed è per questo che il vero ecumenismo non ha niente di un irenismo pacifico, soddisfatto di una amicizia e di una collaborazione al di sopra delle frontiere. Più esso riconosce la manifestazione dello spirito, più aspira a vederla plenaria.

Che dire riguardo alle religioni non cristiane? riguardo all'ateismo? riguardo a quelle forme più correnti di ateismo che sono la secolarizzazione? E riguardo alle forme legittime di istituzione profana e di cultura umana? Ecco i problemi che, senza dubbio, mi invitava a toccare la direzione di Ricerca, quelli che interessano l'inserzione della vita cristiana

dello studente nell'Università e nell'azione sociale. Non vi giungo che alla fine dell'articolo, perché questi problemi sono stati discussi durante tutto il Concilio, a proposito del famoso schema 13, a proposito dei nuovi segretariati di dialogo con il mondo; ma ancora non si è che all'inizio di una teologia chiara a questo riguardo. Credo che occorra partire dai principi generali sulla visibilità della Chiesa, collegata all'Incarnazione, con le differenze che abbiamo sottolineate; espressa dai sacramenti; realizzata in forme talvolta imperfette, come lo mette in evidenza l'esperienza ecumenica.

La visione che mi pare imporsi, per situare esattamente i nostri problemi, è quella della Chiesa, corpo del Cristo, identificata idealmente all'Universo intero. La grazia del Salvatore tocca tutti gli uomini, almeno in potenza; Egli si è incarnato per santificare l'umanità intera. Questo corpo si manifesta sacramentalmente in maniera più o meno perfetta, ma, per il suo stesso dinamismo, tende a manifestarsi anche attraverso le religioni non cristiane, anche attraverso quello che si crede ateismo.

E ciò che vi è di cristiano in noi intuisce una connaturalità, intende una eco in tutto quello che è umano. Sarà in questa linea che la Chiesa visibile suscita l'apostolato e lo spirito missionario. Leggete l'epistola dell'Epifania, sulla luce di Gerusalemme, alla quale camminano tutti i popoli.

Ma sono queste delle prospettive che è ancora difficile tracciare con sicurezza. Confesso che io devo attendere, per precisarle, di vederle maturare, e talvolta deviare, nella riflessione dei miei amici della FUCI. Il Concilio ci ha invitato a riflettere a questi problemi, e a scoprire, con intelligenza, cuore, e fede, la bellezza del piano ecclesiale di Dio sul mondo.

J. Gribomont o s b



lari; il medio evo, poi l'era post-tridentina hanno avuto in questo un apporto considerevole, di cui non bisogna dimenticare i grandi vantaggi, ma senza farne un assoluto, perché ci sono già molte forme giuridiche legittime, avendo gli orientali il loro proprio diritto; e anche in occidente il diritto canonico è sottoposto a una continua riforma. E' notevole che il

Concilio ha considerato la Chiesa anzitutto come popolo di Dio, non come società perfetta, secondo uno schema divenuto familiare, legato a certe implicazioni centralizzatrici.

La definizione della Chiesa visibile comporta un problema spinoso, quello della salvezza di coloro che non appartengono giuridicamente alla Chiesa. La Chiesa ha

PRECISAZIONE

Nel pubblicare l'inserto con i temi di studio, sull'ultimo numero, abbiamo firmato quello su «Lo sviluppo delle professioni nella società italiana» A. FERRARI TONIOLO: si trattava del prof. ANDREA Ferrari Toniolo e non già del nostro Vice Assistente centrale Mons. Agostino. A fianco pubblichiamo la bibliografia dell'ultimo tema sulla S. Messa.

bibliografia

La bibliografia è contenuta in limiti ristretti, quasi essenziali, per dare una maggiore possibilità di procurarsela e farla circolare fra tutti. In alcune delle opere segnalate si troveranno più ampie bibliografie specializzate.

Testi necessari sempre, indipendentemente dal tema prescelto:

- 1) Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II (si preferisca o il testo con commento edito dalla «Ephemerides Liturgicae» o il testo latino-italiano con commento edito da «Elle Di Ci» - Leumann-Torino).
- 2) Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti per la retta attuazione della Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia (26 settembre 1964), preferendo il testo con commento edito dalla «Ephemerides Liturgicae» o il testo latino-italiano con commento edito dalla «Regalita di N.S.G.C.» - Milano.
- 3) MARTINOT - La Chiesa in preghiera - Desclée e C. - Roma, 1963 (come testo sistematico-istituzionale di liturgia).
- 4) Messale Romano, edizione tipica 1962.

a

- BOUYER, Il mistero pasquale - Libreria Editrice Fiorentina - Firenze.
- CASEL, Le mémorial du Seigneur - ed. du Cerf - Parigi.
- CASEL, Le mystère du culte dans le christianisme - ed. du Cerf (cito la traduzione francese, e non il testo originale, per la maggiore accessibilità a molti. Tra poco si avrà anche il testo italiano).
- CASEL, Pâques, la fête des fêtes - in «La Maiso-Dieu», 9, pp. 55-59.
- DE SURGY, Le grandi tappe del mistero della salvezza. Elle Di Ci, Leumann, Torino.
- DURRWELL, La risurrezione di Gesù mistero di salvezza, ed. Paoline. Eucharistia - Opera in collaborazione a cura di A. Piolanti - Desclée e C. - Roma.
- SCHILLEBEECKX, Des sacramentale Heilseconomie, t. 1° - Antwerpen, it Groeit, 1952. In italiano esiste soltanto: Il Cristo Sacramento dell'incontro con Dio, ed. Paoline, Roma.
- S. TOMMASO D'AQUINO, Summa Theologica, III p., p. 80.
- TILLARD, L'Eucharistie Pâques de l'Eglise - ed. du Cerf - Paris.
- VAGAGINI, Il senso teologico della Liturgia, ed. Paoline.

b

- BRINKKINE, La S. Messa, 2ª ed., Roma, Edizioni Liturgiche.
- IUNGEMANN, Missarum solemnitas - 3 voll. - Herder, Vienna, 1952, Esiste una non felice traduzione italiana in 2 voll. per la Ed. Marietti. Torino, 1953.
- RIGHETTI, Storia liturgica, III vol., Milano, ed. Ancora.

Vocazione integrale

(Continua da pagina 1)

mente la realtà e la società umana ed i suoi valori essenziali, è già cercare di incontrarsi più pienamente con Dio e la sua opera; è già essere partecipi di quest'armonia che è essa stessa canto di lode a Dio» (7).

Ma deve farlo anche perché è all'uomo ed al mondo di oggi che la Chiesa deve portare il messaggio di salvezza, la luce della Rivelazione, la forza di redenzione e risurrezione; perché è in questa realtà individuale e sociale che deve inserire il divino fermento dell'amore, svelare la legge divina che rende l'uomo uno ed integro.

E' proprio questa presa di coscienza della realtà odierna, questo possesso sempre più largo e profondo della complessa vicenda del mondo che meglio consentiranno alla Chiesa di offrire all'uomo quei doni divini di fede di speranza e di carità che porta in sé: ha da conoscere e da attingere, per poter offrire.

La Chiesa ha da ricordare all'uomo la sua origine, il mistero che lo avvolge, la paternità divina. Ha da ricordargli che da questa paternità e dall'essere egli chiamato a vivere nella storia, gli deriva il compito di scoprire e realizzare l'unità delle cose, in una ricchezza spirituale che superi le tragiche fratture tra operare quotidiano (e conseguente

dispersiva pluralità di atteggiamenti) e credenza religiosa, o comunque valori spirituali.

Ecco allora che va riaffermata l'autonomia delle realtà terrene, cioè delle scienze, della cultura, dell'organizzazione delle società e dell'economia, perché esse hanno leggi e valori propri, fini immediati propri; e vera autonomia che non consente strumentalizzazioni o deformazioni della loro specifica natura; tuttavia autonomia che non è affatto indipendenza da Dio, che da Dio viene alle cose create e all'uomo ogni valore. (8). Occorre ricevere e instaurare giusti collegamenti tra valori religiosi e realtà profane, per una loro feconda unione; né abissi da superare con folli ed ingiustificati voli; né omissione delle debite distinzioni, per uno zelo eccessivo e dannoso di unità. Certezza che si è di fronte ad una realtà complessa, unica pur nella sua articolazione.

«Si richiede certamente che gli esseri umani svolgano le proprie attività a contenuto temporale, obbedendo alle leggi che sono ad esse immanenti, e seguendo metodi rispondenti alla loro natura; ma si richiede pure, nello stesso tempo, che svolgano quelle attività nell'ambito dell'ordine morale; e quindi come esercizio o rivendicazione di un diritto, come adempi-

mento di un dovere o prestazione di un servizio; come risposta positiva al disegno provvidenziale di Dio mirante alla nostra salvezza; si richiede cioè che gli esseri umani, nell'interiorità di se stessi, vivano il loro operare a contenuto temporale come una sintesi di elementi scientifico - tecnico - professionali e di valori spirituali». (9).

L'unica maniera di rispondere adeguatamente a questa vocazione integrale è un modo di pensare, ma soprattutto un modo di vivere pienamente tutto il proprio impegno terreno, di sintetizzare continuamente la necessaria frammentarietà e pluralità della vita giornaliera, in una ricapitolazione in Cristo, vero mediatore ed unico tra la realtà umana e Dio, salvatore di tutti e di ognuno.

Nella mente e nel cuore dell'uomo non più divisioni, non più squilibri, non più false contrapposizioni, ma ricomposizione di una sempre più piena e feconda unità spirituale, poiché «la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina» (10).

Così sul piano sociale i valori spirituali, gli autentici valori umani siano guida e fermento del progresso scientifico, dello sviluppo economico e del progresso sociale, e la carità sia misura e fine dei rapporti umani.

Editoriale

(Continua da pagina 1)

i bombardamenti sul Nord-Vietnam, le prospettive di una reintensificazione della lotta sembrano riproporsi.

I segni di impazienza di quanti hanno subito la «de-escalation» di queste settimane si fanno sempre più palesi ed insistenti. Né è facile negare più di una ragione a quanti si sentono delusi per l'esito della cosiddetta «offensiva di pace»: accanto, infatti, alle violente risposte verbali del Nord-Vietnam, ci sono le infiltrazioni — che recenti documenti fotografici rivelerebbero come massicce — operate dai comunisti nordvietnamiti nel sud approfittando appunto della tregua.

Ma l'analisi e le considerazioni che aveva svolte Mansfield non lasciavano prevedere nulla di diverso. Parlando delle scelte che gli americani dovevano effettuare sulle sorti del Vietnam le aveva definite «difficili e gravose e da non potersi esattamente ponderare».

A leggere attentamente il rapporto non è difficile però trovarci anche alcune linee indicative che emergono dalla semplice descrizione della situazione. Così là dove esprime l'avviso di come un eventuale aumento dell'impegno militare statunitense possa far sì che «la guerra perda il suo vero senso agli occhi stessi dei vietnamiti del Sud», è chiaro che Mansfield opera, pur nel rischio dell'imponderatezza, la sua scelta a favore del negoziato. Mentre appare altrettanto chiaro a proposito della descrizione dell'attuale situazione economica vietnamita — in quel paragrafo del rapporto significativamente intitolato «The pacification or civic action program» — come l'intervento degli Stati Uniti debba intensificarsi precisamente a questo livello. E ciò soprattutto oggi quando i problemi economici si fanno di giorno in giorno sempre più gravi pure per il governo di Saigon a causa anche del crescente afflusso di profughi dal Nord.

In conclusione ci pare di poter sostenere che non si è troppo lontani dalla realtà se si afferma che il rapporto Mansfield, nel realismo con cui ci descrive la situazione vietnamita, suona conferma delle tesi che sin dall'inizio dello scorso anno va sostenendo in America Robert Kennedy: non alle armi si deve far dire la parola definitiva sul conflitto vietnamita; è solo sul piano politico che il problema potrà trovare una giusta e duratura risoluzione.

Né si creda che siano falliti i recenti tentativi di negoziato: la via al negoziato è lunga, è difficile, è gravosa. Nel rapporto Mansfield tutto ciò è detto chiaramente. L'importante piuttosto è che in futuro si eviti di mitizzare più di quanto già si sia fatto la battaglia che si sta combattendo e che soprattutto gli Stati Uniti trovino la forza di rinunciare a fare della questione vietnamita una questione di prestigio. Scriveva infatti nei giorni passati il noto commentatore politico americano Walter Lippmann: «Una grande potenza come gli Stati Uniti non perde già la faccia liquidando una guerra universale, ma può perdere la faccia non sapendo che fare in merito ad essa». (g. g.)

Se è grave e stupendo il compito della Chiesa oggi in ordine a tutti questi problemi, la Fuci in quanto inserita in essa, intende e deve dare un suo originale, anche se umile e modesto, contributo di idee e di esperienze. Un contributo che sia frutto insieme della sua intensa preoccupazione di aderire sempre più pienamente e concretamente alla vita della società e dell'università e del suo profondo impegno religioso di testimonianza.

Il Convegno Dirigenti prossimo intende appunto essere un momento di revisione della validità del contenuto di un tale contributo (per eventualmente arricchirlo di nuovi vivificanti apporti) e delle forme in cui a tutti gli universitari, oltre che alla Chiesa, esso è offerto. In sostanza una riflessione di sempre, ma su una realtà universitaria, societaria ed ecclesiale profondamente mutata ed in costante evoluzione.

E' chiaro che queste considerazioni intendevano solo portare l'attenzione di chi le ha lette sul problema trattato, perché si ripensi alle proprie personali responsabilità nella Chiesa e nella società civile e ci si impegni in una ricerca costante fiduciosa e cosciente della ricomposizione di una profonda unità spirituale; e soprattutto si cerchi di individuare i modi opportuni per raggiungere questa unità secondo le caratteristiche ed esigenze del pensiero e della vita di autentici uni-

versitari: se dunque esse han prodotto questo anche in piccola parte, ho raggiunto il mio scopo.

p. b.

- (1) KARL RAHNER: *Der Mensch von heute und die Religion*, Civiltà delle Macchine, n. 3, 1965.
- (2) *Pacem in Terris*, parte V.
- (3) *Mater et Magistra*.
- (4) *Pacem in Terris*, parte I.
- (5) *Costituzione pastorale «La Chiesa nel mondo contemporaneo»*, par. 36.
- (6) *Ibidem*, par. 8.
- (7) *Dalla introduzione ai Temi di Studio del 1954*, Quaderni di Ricerca.
- (8) *Costituzione pastorale*, cit., par. 36.
- (9) *Pacem in Terris*, parte V.
- (10) *Cost. past.*, cit., par. 36.
- (11) *Cost. past.*, cit., par. 26.

La relazione del prof. Gasparini

(Continua da pagina 3)

pria il cui valore è di per sé universale che ha per oggetto la divinità e come metodo quello della ricerca e della interpretazione di ciò che la divinità ha comunicato agli uomini e delle relazioni che la divinità ha stabilito con essi perché essi possano perseguire la salvezza: ed il nesso tra la teologia e problematica umana mi sembra emerga allora abbastanza chiaro, in questa prospettiva.

Non è che da queste considerazioni si vogliano trarre conclusioni di sorta: ma vorrebbero servire, per quanto possono, di fondamento alla convinzione che il problema dell'uomo singolo, così come l'orientamento della comunità, traggono luce da un equilibrato processo che sviluppi in modo armonico la conoscenza scientifica e teologica con la meditazione sui problemi dell'uomo in un impegno culturale globale pienamente vissuto.

n. g.

C

- BOTTE, Le canon de la messe romaine, Lovanio, Abbazia di Mont César.
- CAPELLE, Le collette del Messale Romano, Opera della Regalità di N.S.G.C. - Milano.
- CAPELLE, Per una più chiara intelligenza della Messa, ed. Liturgiche, Roma.
- DALMAIS, La liturgia e il deposito della Fede, nel vol. citato del Martinot.
- MARTINOT, La chiesa in Preghiera (già citata): ved. la sezione II, curata da DENIS-BOULET, dove vengono esaminati i singoli elementi della Messa romana e riportati, per ogni elemento, gli studi fondamentali, tra i quali eccellono i numerosissimi del compianto Abate Capelle.

D

- AYEL, Mentalité technique et ouverture à la liturgie, in «La Maison-Dieu», 40, 1954, pag. 57-85.
- CONGAR, Le mystère du Temple, ed. du Cerf. - Parigi.
- GUARDINI, I santi segni, Morcelliana, Brescia.
- MASURE, Le passage du visible à l'invisible: le signe; psychologie, histoire, mystère - Blond et Gay - Parigi.
- REGAMEY, Le lieu de la célébration, in «La Maison-Dieu», 20, 1949, pag. 33-41.
- WAGNER, L'act liturgique et la pastorale, in «La Maison-Dieu», 47-48, 1956, pag. 107-126.
- Per una bibliografia più tecnica, scorrere tutte le annate della Rivista «Arte cristiana», rivista pregevole e seria, dove si potranno trovare suggerimenti, relazioni, esperienze, tentativi fatti, critiche a progetti, etc.... di interessante attualità.

E

Vale la stessa bibliografia dei paragrafi B e C.

F

Per le indagini suggerite, nulla di specifico esiste attualmente in Italia sul piano scientifico; solo con approssimazione e con rudimentali mezzi di inchiesta si è tentato qualcosa in ambienti piuttosto ristretti. Tuttavia occorrerebbe pur far qualcosa di rigorosamente scientifico e, a tal fine, unico punto di riferimento resta il centro di indagini socio-religiose di Bologna, al quale si potrebbe far capo per suggerimenti metodologici e per coordinamento di lavoro.